

Il Romanticismo

Il romanzo e il racconto gotico, noir.



Breve introduzione brillante... poi si spegneranno le luci e...

Nelle pagine che seguiranno parleremo dei giorni in cui scrivere un romanzo gotico voleva dire “stravendere” e rovinarsi socialmente in un sol colpo.

Nel secondo Settecento, in Inghilterra esplose un'epidemia di passione gotica. “Se non son rovine medievali, non le vogliamo - e che siano diroccate, coperte d'edera, isolate in mezzo alle brughiere ventose e infestate da fantasmi di assassini e vittime, *thank you very much*”.

I generi letterari del ROMANTICISMO

Il romanzo gotico



Il romanzo “noir”, macabro, dell’orrore e quello poliziesco nascono in età romantica.

Il gotico sviluppa ed esaspera, facendola divenire angoscia e delirio, quella tendenza, molto diffusa, al mistero e all’indefinito, la commistione tra naturale e soprannaturale, tra bontà e malvagità.

Questi nuovi modi espressivi erano influenzati da una serie di fattori “esterni”:

- le trasformazioni delle città, con gli orrori legati alla nascente industrializzazione, alla degradazione fisica e morale della gente;
- i progressi della scienza e della medicina, che facevano intravedere nuovi orizzonti conoscitivi;
- i primi studi sistematici sul carattere, sulla follia, sulle tare ereditarie.

Tutti questi fattori, trasformati dall’immaginazione degli artisti romantici, fornirono notevoli spunti alla produzione artistica volta al fantastico e al mistero.

Horace Walpole



CASTELLO DI OTRANTO

IL
CASTELLO DI OTRANTO.

STORIA GOTICA.



IN LONDRA:

MESSIO MOLINI, FOLIO-DEI, MOLINI E CO. MAT-MARKET,

ED L. EDWARDS, FALLO-HALL,

1793.

Il romanzo gotico

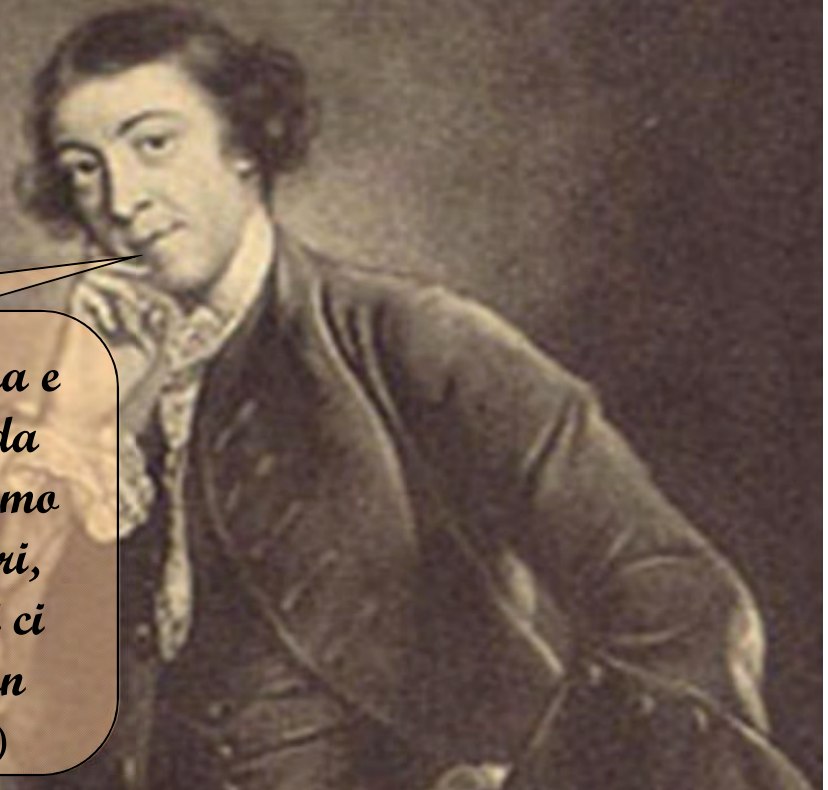
Le origini

Sai, le visioni sono sempre state la mia terra e lungi dall'essere invecchiato abbastanza da questionare sulla loro vacuità, sono prossimo a credere che antichi castelli, antichi quadri, antiche storie e le chiacchiere degli anziani ci riportano a vivere in secoli passati che non possono deluderci (Lettera ad un amico)

Il romanzo di Horace Walpole "Il castello di Otranto" è il primo esempio di romanzo gotico. Appare in un momento particolarmente delicato per la cultura europea in cui la fiducia negli ideali illuministici (libertà, eguaglianza, fratellanza, fiducia nel progresso) si è affievolita e si diffondono le nuove inquietudini romantiche.

Il romanzo inaugura quel gusto per un medioevo notturno e sepolcrale, popolato di terrificanti fantasmi e di eventi prodigiosi, di vendette e di antiche profezie, che influenzerà profondamente tutta la letteratura europea.

Antichi castelli o ritratti, inquietanti racconti, tramandati di generazione in generazione, offrono un rifugio sicuro contro le delusioni del presente.



Walpole ed il romanzo gotico

Il mio è stato un tentativo di fondere i due tipi di romanzo: quello antico e quello moderno.

Nel primo tutto era fantasia e inverosimiglianza.

Nel secondo si vuole sempre, e a volte ci si riesce, imitare con esattezza la natura.

L'autore ha ritenuto possibile conciliare questi due tipi. Con il desiderio di lasciare la fantasia libera di spaziare per gli sconfinati regni della invenzione, e quindi di creare situazioni più interessanti, egli ha voluto introdurre gli elementi umani nella sua opera secondo le regole del verosimile; in breve, ha voluto farli pensare, parlare e agire, come si può immaginare che farebbero uomini e donne veri in circostanze straordinarie.

Al momento di pubblicare il suo romanzo, Walpole è alquanto dubbioso e preoccupato: teme di coprirsi di ridicolo. Così ricorre ad uno stratagemma: nella prefazione alla prima edizione, con tono distaccato, dice di aver trovato e tradotto un antico testo scritto in italiano e stampato a Napoli, nel lontano 1529. I miracoli, le visioni, le stregonerie, i sogni e altri avvenimenti soprannaturali, afferma, sono la moda di quel tempo remoto.



Il castello d'Otranto



Le vendite superano ogni previsione e così nella prefazione alla seconda edizione del romanzo Walpole scrive “Il favore che questa breve opera ha incontrato presso il pubblico impone all’autore che [...] si scusi con i suoi lettori per aver presentato loro il proprio lavoro sotto le mentite spoglie di un traduttore. Dato che i soli motivi che lo spinsero ad assumere quella maschera furono la scarsa fiducia nelle proprie capacità, e il carattere di novità del suo tentativo, egli si augura di essere scusabile. Affidò la propria opera al giudizio imparziale del pubblico, deciso a lasciarla morire nell’oscurità se disapprovata; e non intendeva riconoscere come propria un’opera a meno che giudici migliori di lui non decidessero che poteva farlo senza arrossire. “

Il castello di Otranto

Manfred, principe di Otranto, aveva un figlio e una figlia: quest'ultima, una bellissima giovanetta di diciotto anni, si chiamava Matilda. Conrad, il figlio, di tre anni più giovane, era bruttino e malaticcio, di carattere nient'affatto promettente; eppure era il prediletto del padre, che non mostrava mai nessun segno di affetto per Matilda. Manfred aveva promesso Conrad alla figlia del marchese di Vicenza, Isabella; e lei era già stata affidata dai suoi tutori alle cure di Manfred, in maniera che lui potesse far celebrare il matrimonio, non appena il malfermo stato di salute di Conrad lo avesse consentito. I familiari e i vicini di Manfred notarono la sua impazienza di far celebrare il rito.

I primi, in verità, temendo il carattere violento del principe, non osarono esprimere i propri sospetti su questa fretta. Hippolita, sua moglie, un'amabile gentildonna, ebbe a volte l'ardire di prospettargli il pericolo di far sposare così presto il loro unico figlio, considerata la sua estrema giovinezza, e le ancor maggiori infermità; ma non ricevette mai altra risposta che dei rimproveri sulla sterilità di lei, che gli aveva dato solo un erede.

Il castello di Otranto

Vassalli e sudditi erano meno prudenti nei loro discorsi: essi attribuivano questo affrettato matrimonio al timore del principe di vedere avverarsi un'antica profezia, che si diceva avesse decretato che "Il castello e la signoria di Otranto sarebbero venuti a mancare all'attuale famiglia, quando l'autentico possessore fosse diventato troppo grande per abitarvi". [...]

Fu fissato per le nozze il giorno del compleanno del giovane Conrad.

Gli invitati erano riuniti nella cappella del castello, e tutto era pronto per cominciare l'ufficio divino, quand'ecco che mancava proprio Conrad. Manfred, impaziente per il minimo ritardo, e non avendo visto il figlio allontanarsi, mandò un servitore a chiamare il giovane principe.

Il servo, che non si era assentato neppure il tempo necessario ad attraversare il cortile fino all'appartamento di Conrad, tornò indietro correndo, senza fiato e con l'aspetto di un pazzo, gli occhi sbarrati e la schiuma alla bocca. Non disse niente, ma indicò il cortile.

Terrore e sbigottimento invasero gli invitati. [...] Manfred, che non vedendo il figlio cominciava a preoccuparsi, andò di persona a informarsi sulla causa di quella strana confusione. [...] Ma quale spettacolo per gli occhi di un padre!

Il castello di Otranto

The Castle,
East Weymouth,
Mass.

Egli vide il figlio fatto a pezzi e quasi sepolto sotto un enorme elmo, cento volte più grande di qualsiasi elmo foggiato per un essere umano, ricoperto di una adeguata quantità di piume nere.

L'orrore dello spettacolo, l'ignoranza di tutti, lì intorno, su come fosse capitata questa disgrazia e soprattutto il prodigio tremendo che gli si presentava lasciò il principe senza parole.

- Non pensate più a lui - la interruppe Manfred - era un ragazzo debole e malaticcio, e il cielo forse se l'è portato via per impedirmi di far poggiare gli onori della mia casata su fondamenta così fragili. La famiglia di Manfred ha bisogno di numerosi virgulti. La sciocca predilezione per quel ragazzo ha bendato gli occhi al mio buonsenso... Ma è meglio così. Spero entro alcuni anni, di aver motivo di rallegrarmi della morte di Conrad.-

Le parole non possono descrivere lo sbalordimento di Isabella. All'inizio temette che il dolore avesse sconvolto la mente di Manfred.[...]

Il castello di Otranto

The Castle,
East Weymouth,
Mass.

- In breve, signora, voi avete perduto un marito che non meritava il vostro fascino: esso avrà miglior destinazione. Invece di un ragazzo malaticcio, avrete un marito nel fiore dell'età, che saprà apprezzare la vostra bellezza, e che può aspettarsi una numerosa discendenza. —

- Ahimè, mio signore- disse Isabella,- il mio animo è troppo pieno di tristezza per la recente catastrofe nella vostra famiglia per pensare a un altro matrimonio. Se mai mio padre tornerà, e se questo sarà il suo volere, io obbedirò, come feci quando acconsentii a concedere la mia mano a vostro figlio: ma fino al suo ritorno, permettetemi di restare sotto il vostro tetto ospitale, e di impiegare le mie tristi ore ad alleviare il vostro dolore, quello di Hippolita e della bella Matilda.

Il castello di Otranto

The Castle,
East Weymouth,
Mass.

- Vi ho già invitato una volta - disse Manfred con ira - a non nominare quella donna; da questo momento dev'essere un'estranea per voi, come dev'esserlo per me: in breve, Isabella, poiché non posso darvi il primo figlio, vi offro me stesso. —
- Cielo!-gridò Isabella, ormai disingannata. - Che cosa sento! Voi, mio signore! Voi! Mio suocero! Il padre di Conrad! Il marito della virtuosa e dolce Hippolita! —
- Vi ho detto - disse Manfred imperiosamente -che Hippolita non è più mia moglie; da questo momento divorzio da lei. Per troppo tempo mi ha maledetto con la sua sterilità: il mio destino dipende dall'avere figli, e io confido che questa notte darà un nuovo corso alle mie speranze-.
Con queste parole afferrò la mano gelida di Isabella, che era morta per la paura e l'orrore. Lei gridò, e fece un salto all'indietro. Manfred si alzò per inseguirla, quando la luna, che era ormai alta, e i cui deboli raggi entravano dalla finestra di fronte, gli presentò alla vista le piume dell'elmo fatale, che si innalzavano fino all'altezza delle finestre e ondeggiavano avanti e indietro tempestosamente, accompagnate da un suono cupo e fruscante.

The Castle,
East Weymouth,
Mass.

Isabella, traendo coraggio dalla sua stessa situazione, poiché non temeva niente più del perseguimento da parte di Manfred della propria dichiarazione, gridò: - Guardate, mio signore! Vedete il cielo stesso si dichiara contro i vostri empì propositi! –

-Né il cielo né l'inferno ostacoleranno i miei piani - disse Manfred, avanzando di nuovo per afferrare la principessa.

In quel momento il ritratto del nonno del principe, appeso sopra il sedile dove si erano seduti, emise un profondo sospiro e gonfiò il petto.

Isabella, che dava le spalle al dipinto, non vide il movimento, né capì da dove venisse il suono, ma sobbalzò e disse: - Ascoltate, mio signore! Che suono era quello? - e nello stesso tempo si mosse verso la porta.

Manfred, confuso tra la fuga di Isabella, che aveva ora raggiunto le scale, e la propria incapacità di distogliere gli occhi dal quadro, che incominciava a muoversi, era comunque avanzato di alcuni passi dietro di lei, sempre guardando indietro, verso il ritratto quando lo vide lasciare la tela, e scendere sul pavimento con aria grave e malinconica.

Il castello di Otranto

-Sogno?- gridò Manfred tornando indietro - O gli stessi diavoli sono in combutta contro di me? Parla, spettro infernale! [...]

La visione sospirò di nuovo, e fece segno a Manfred di seguirla.

- Va' avanti!- gridò Manfred.- Ti seguirò fino all'abisso della perdizione.-

Lo spettro avanzò, calmo ma triste, fino in fondo alla galleria, e girò in una stanza sulla destra.

Manfred lo seguiva a breve distanza, pieno di ansia e di orrore, ma deciso.

Quando stava per entrare nella stanza, una mano invisibile sbatté violentemente la porta [...]



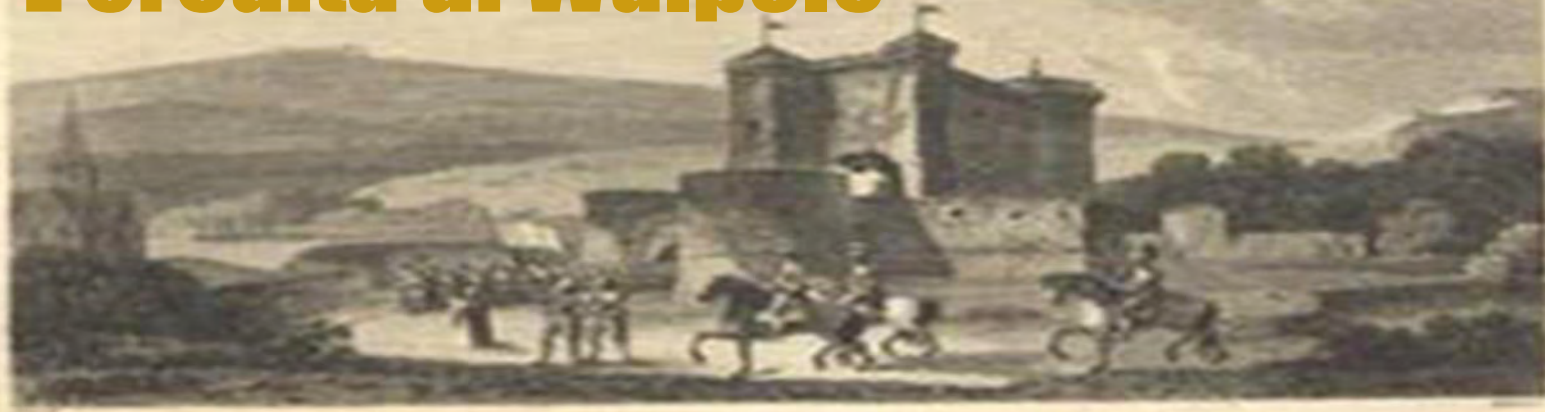
Il resto della storia puoi leggerlo facendo una capatina in biblioteca o in libreria!

Il castello di Otranto



In precedenza il racconto fantastico era fermo ai modelli cavallereschi, come evidenzia Walter Scott nella sua introduzione al *Castello*: «*L'importanza del Castello d'Otranto non deriva soltanto dall'interesse dell'argomento, ma anche perché è il primo tentativo moderno di costruire un racconto fantastico ed emozionante sulle basi dell'antico romanzo cavalleresco*».

L'eredità di Walpole



CASTELLO DI OTRANTO

L'eredità lasciata da Walpole fu sfruttata solo dopo la Rivoluzione francese, quasi 25 anni dopo.

La **poesia cimiteriale** prima e il **romanzo nero** poi decretarono la **caduta di** un mito, largamente vagheggiato prima e durante la Rivoluzione francese, quello di **rendere il più possibile tutto logico e plausibile, anche ciò che non lo era.**

Nell'Illuminismo, infatti, la fantasia era sì ben accetta, ma a patto che fosse allegorica (simbolica) e didascalica (educativa, istruttiva). Inammissibili, quindi, inquietanti presenze soprannaturali calate nel reale.

La seconda generazione del gotico (noir)

Il romanzo gotico di seconda generazione (detto anche “nero”) ha i suoi giovani rappresentanti in Ann Radcliffe (1764-1822) e in **Matthew Gregory Lewis** (1775-1818) che con **Il monaco** (1796) sforna senza preoccupazioni **un mondo** irrazionale fatto di streghe, di fantasmi e di demoni, **in cui il soprannaturale vive indisturbato accanto al quotidiano.**

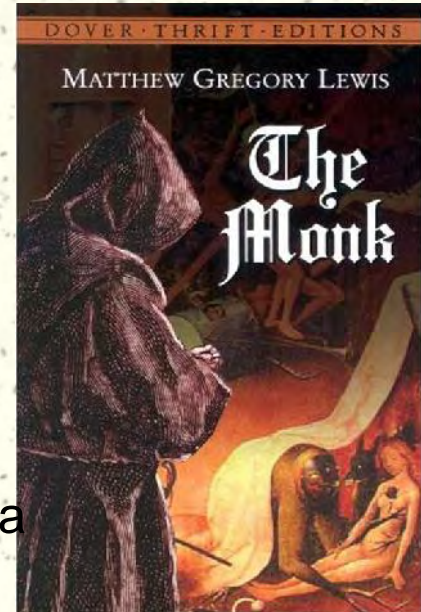


La seconda generazione del gotico (noir) - Il monaco

Nel 1796, ecco salire alla ribalta Matthew Gregory Lewis, diplomatico diciannovenne che, per vincere la noia della sua prima posizione di *attaché* dell'ambasciata inglese all'Aja, scrisse in dieci settimane **Ambrosio, or The Monk**.

È un romanzo truce[= torbido, sinistro], pieno di monaci traviati, stupri, badesse assassine, tanto pregiudizio anticattolico, streghe travestite da novizi, avvelenamenti, incesti, passaggi segreti, infanticidi, fantasmi veri e presunti, carrozze guaste, diavoli, tortura, Santa Inquisizione - e di sicuro dimentico qualcosa - il tutto narrato con tanto di morboso dettaglio quanto se ne poteva volere all'epoca.

Probabilmente tutto ciò non depone granché a favore delle attrattive dell'Aja, ma non è difficile immaginare che cosa accadesse in Inghilterra. Sensazione, vendite stellari, scandalo, rapido esaurimento di numerose ristampe...



La seconda generazione del gotico (noir)

Il monaco di Matthew Lewis

Il romanzo era uscito in forma anonima -Lewis aveva avuto tanto buon senso da sospettare che una notorietà letteraria di quel tipo non fosse l'ideale per promuovere una carriera politica, ma dopo il successo gettò ogni cautela al vento e, nel '97, firmò la seconda e la terza edizione con il suo nome: Matthew Gregory Lewis, M.P.= Membro del Parlamento perché nel frattempo aveva fatto carriera fino alla Camera dei Comuni.

Ma aveva fatto male i suoi calcoli: un conto erano le scandalose fantasie di un oscuro romanziere anonimo, un altro quando le stesse scandalose fantasie si rivelavano partorite da un giovanotto di buona (anche se non del tutto convenzionale) famiglia* e membro della Camera

*Babbo proprietario terriero nelle Indie Occidentali e politico di alto rango, mamma dama di compagnia della Principessa del Galles, adultera fuggita di casa col bel giardiniere e scrittrice a sua volta. Nei salotti "bene", scoprendo la paternità di *The Monk*, si sarà commentato che certo, con una madre del genere, il ragazzo non poteva venir su bene...



La seconda generazione del gotico (noir) - Il monaco

Le vendite, inutile dirlo, aumentarono, ma accuse di immoralità, plagio e selvaggia stravaganza sostituirono le recensioni fino ad allora favorevoli. "Monk" Lewis si trovò condannato dalla buona società.

Come se non bastasse, subì un'azione legale che si concluse con l'ingiunzione a desistere dal ripubblicare il romanzo - a meno di rimuovere tutto ciò che poteva creare scandalo.

E allora il giovane Lewis nel '98 produsse una quarta e castigata edizione di *Ambrosio*, in cui il linguaggio più che gli avvenimenti narrati (che rimangono gli stessi) viene cambiato. Ad es. il protagonista da "stupratore" diventa un "intruso" e un "traditore", che commette non più "eccessi", ma "debolezze", motivato dal "desiderio" anziché dalla "lussuria"...

Apparentemente bastò: lo scavezzacollo non fu gettato fuori dal Parlamento, tornò nelle grazie della famiglia e della società, continuò a scrivere romanzi e opere teatrali.



Nuovi protagonisti: il vampiro

Il vampiro è una figura che appartiene al folklore dell'Europa dell'est e appare tra il XVII ed il XVIII secolo.

I romantici tedeschi e inglesi lo adattano al gusto Occidentale rendendolo popolare.

I vampiri dell'Europa dell'est erano immaginati con l'aspetto simile a quello di un cadavere putrefatto, invece, grazie al successo del romanzo *Il vampiro* di John Polidori (1819), in Occidente, si instaurò la figura del vampiro come un gentleman inglese, che influenzò le opere del XIX secolo e ispirò personaggi come il Conte Dracula di Bram Stoker.



**R. De Moraine,
Il vampiro, 1864**

Nuovi protagonisti: il vampiro


Il vampiro, quindi, nell'Ottocento, esce dal folklore per divenire un raffinato aristocratico o un gentleman, alto e smunto, assetato di sangue soprattutto di belle fanciulle.

Il viso pallido e lo sguardo terribile fanno di quest'anima perduta e solitaria un personaggio carico di un fascino nuovo e sinistro.

Così facendo **il vampiro diviene**, seppure in chiave macabra, **una nuova versione del tipico eroe della ribellione romantica**.

Se **aggiungiamo** i soliti **ingredienti da romanzo nero**: motivo della **persecuzione**, **sadismo**, **tentativo dissacratore** nei confronti **della società costituita**, ecc., il gioco è fatto: **il vampiro è pronto ad entrare in scena**.





Il vampiro romantico è la raffigurazione della passionalità pura e primordiale, che colpisce tanto la figura femminile quanto quella maschile.

In breve tempo si consolida nella letteratura romantica il cliché del vampiro colto, di aspetto nobile, con lo sguardo velato da un'ombra inquietante, che lo rende il “bel tenebroso” di tanta fortuna letteraria e anche cinematografica.

John William Polidori (1795- 1821)

John William Polidori, primo di sette fratelli, nasce il 7 settembre 1795 da Gaetano Polidori, romanziere di origine italiana, segretario personale di Vittorio Alfieri, e da Anna Maria Pierce, governante.

Nel 1810 si iscrisse all'Università di Edimburgo dove completò i suoi studi di medicina con un elaborato sul sonnambulismo, laureandosi nel 1815 a soli diciannove anni.

Durante la preparazione della tesi, aveva scoperto di amare più la scrittura che la medicina e così, terminati gli impegni universitari, si mise a scrivere.



John William Polidori

In poco tempo riuscì a farsi pubblicare un *pamphlet* contro la pena di morte per i reati di piccola entità.

Subito dopo, grazie alla frequentazione della buona società londinese, era stato presentato a Lord Byron, che lo aveva preso in simpatia e gli aveva proposto di accompagnarlo come medico personale nel viaggio che si accingeva a compiere per l'Europa.



Polidori

Sperando nella grande occasione, Polidori aveva proposto a John Murray, l'editore di Byron, di redigere un diario di viaggio centrato sul grande poeta.



Questi, convinto del successo di un'opera sulla personalità più discussa d'Inghilterra, gli promise la pubblicazione e un allettante compenso di 500 ghinee.

Tuttavia il diario byroniano, fin dall'inizio, si trasformò nel diario di Polidori, in cui il giovane fissava i suoi tormenti estetizzanti, riservando al poeta notazioni marginali e sempre più rare.

Naturalmente, al ritorno, Murray non ne volle sapere né della pubblicazione né del compenso.

VILLA DIODATI HORROR SHOW



24 settembre 1840. Una donna inglese, di 43 anni, dal volto di una trascorsa bellezza, Percorre, a bordo di un battello, la riva nord del lago di Ginevra.

Si chiama Mary Godwin, è la vedova del grande scrittore Percy Shelley e scrittrice di successo a sua volta.

Sta affrontando una sorta di viaggio sentimentale alla riscoperta dei luoghi di una sua fuga giovanile, avvenuta in un'estate lontana nel tempo, ma vicinissima nella memoria, quella del 1816.

Una volta che il battello ha ormeggiato nel piccolo porto, Mary si perde nella bellezza incorniciata, come spesso capita da quelle parti, dal grigiore di una giornata fredda e cupa che non rende giustizia all'azzurro e al verde della natura circostante. Luoghi dove l'amore ha dominato il suo cuore come mai prima.

VILLA DIODATI HORROR SHOW

Villa Diodati e Maison Chappuis le appaiono splendide e “viventi”, pur con il loro carico di inquietanti... fantasmi.

Sì, perché *quelli* dell'estate del 1816 a Villa Diodati, sono **tutti morti**, nell'arco degli otto anni successivi a “quella” notte!

Percy , Byron, Polidori, persino Matthew Gregory Lewis che alla Villa fu una presenza a dir poco sfuggente.

E anche Allegra, all'epoca solo un tenero e invisibile angioletto che stava crescendo nel suo grembo.

Tutti.

Tranne lei, l'odiata Claire...



La notte di VILLA DIODATI...

La notte del 16 giugno 1816, sulle rive del lago di Ginevra, a Villa Diodati, Lord Byron, Mary Shelley e John Polidori danno vita a una “scommessa” letteraria: ognuno avrebbe scritto un racconto fantastico da leggere e confrontare con gli altri nelle notti successive.

Nascono così Frankenstein di Mary Shelley, Il Vampiro di John Polidori e La Sepoltura di Lord Byron che gettano le basi per lo sviluppo di moderni generi letterari quali la fantascienza, l'horror e il romanzo gotico moderno.



A Villa Diodati

Era la fine del maggio del 1816, dopo aver vagabondato per l'Europa, Byron e Polidori incontrano a Ginevra Percy Shelley e Mary Godwin, sorellastra della diciottenne Claire, fuggita con Polidori due anni prima e in procinto di diventare sua moglie.

Il gruppo, dopo qualche esitazione, decide di stabilirsi in due dimore sul lago, distanti pochi minuti di cammino l'una dall'altra, Villa Diodati e Maison Chappuis, che ospitano di solito personaggi celebri con la romantica passione per la vacanza lacustre.



La notte di Villa Diodati



Il 16 giugno la giornata di sole lascia il posto ad un tempestoso pomeriggio.

Pioggia torrenziale e tuoni impressionanti si abbattono sulla regione.

Gli Shelley dubitano di riuscire a tornare alla Maison di Chapuis e si fermano a Villa Diodati.

A sera nella villa ci sono cinque persone: Lord Byron, Claire Clairmont, Percy Shelley, Mary Godwin e il giovane medico personale di Byron, John Polidori.

Impressionati dalla recente visita di Lewis, l'autore de' *Il Monaco*, che non crede ai fantasmi ma non parla d'altro, decidono d'ingannare il tempo leggendo ad alta voce le novelle gotiche di una raccolta intitolata *Fantasmagoriana*.

In una di queste si narra di un gruppo di viaggiatori che si raccontano esperienze incredibili o soprannaturali.

La sfida



Edvard Much, Il vampiro, 1893

Ispirato dall'atmosfera, Lord Byron propone al gruppo una singolare sfida: comporre nel tempo più breve un racconto che fosse il più terrificante possibile.

La sfida

Tutti e cinque i presenti accettano la proposta.

Il primo a tentare di scrivere qualcosa è Percy Shelley, ma il trasporto deve essere scarso se non è rimasta traccia alcuna di quella sua fatica, e così altrettanto presto abbandona l'impegno.

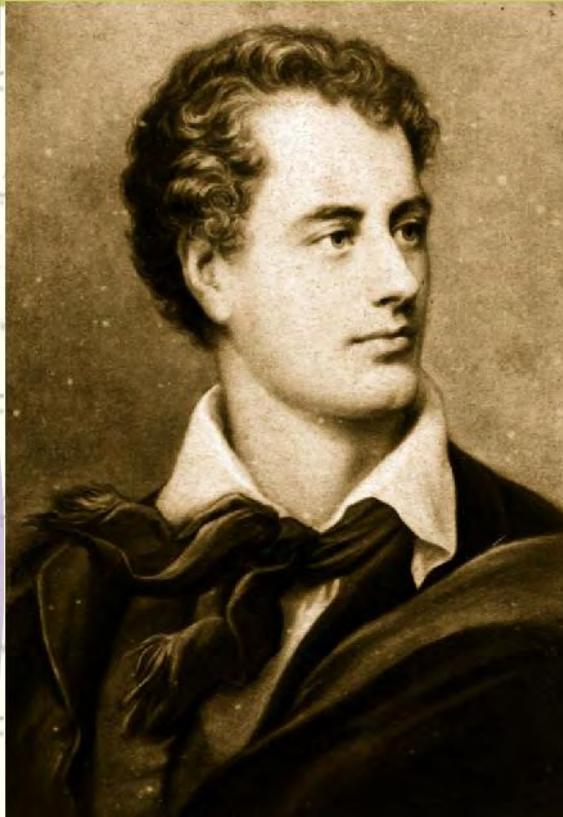


La sfida



A questo punto entra in scena John Polidori, che inizia la storia di un personaggio con il teschio al posto della testa, di cui è rimasta traccia solo nei diari dei presenti.

La sfida

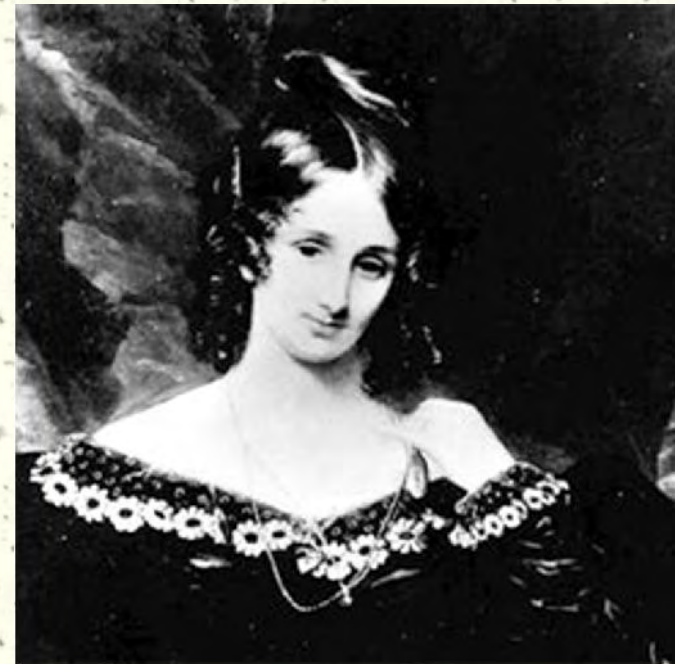


Il terzo è George Byron, che riesce a comporre solo un frammento su un oscuro viaggio verso la Grecia, in cui muore improvvisamente uno dei viaggiatori in odore di vampirismo.

I temi restano solo accennati.

La sfida

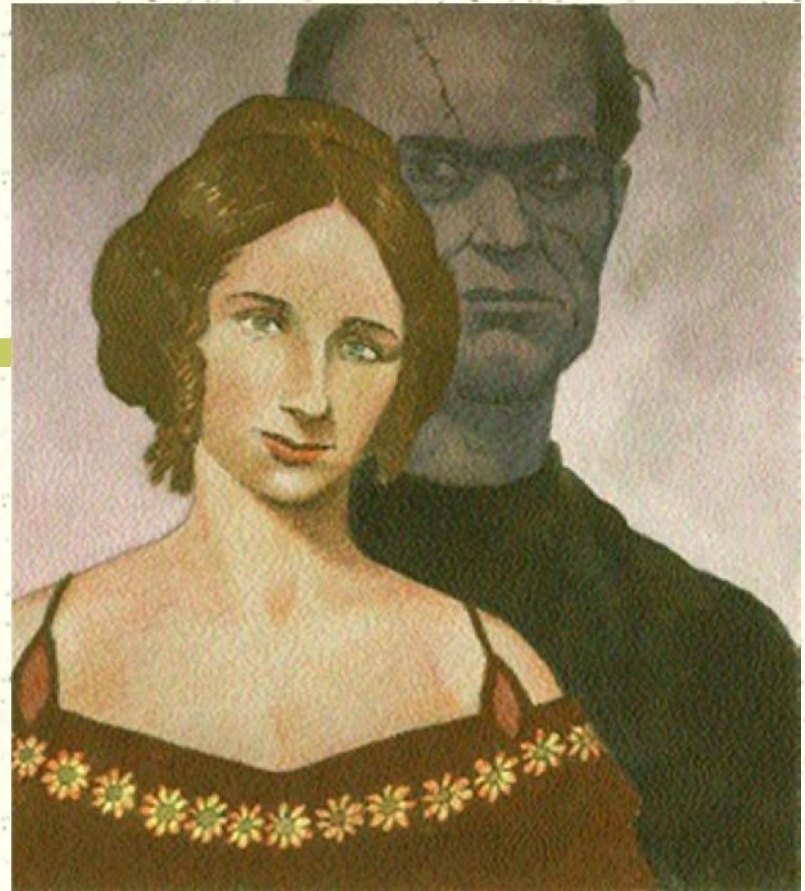
Le due donne restano indietro nella gara e Mary Godwin avverte un senso di stizza, acuito dall'acerbità dei suoi anni, appena diciannove.



La sfida

Il pomeriggio seguente la comitiva si riunisce di nuovo.

Mary continua a pensare alla storia che non riesce a impostare, decisa a cercare una soluzione mentre ormai gli altri, poiché il maltempo dura meno del previsto, dimenticano la gara, che si conclude senza un vincitore effettivo.



La sfida

La nascita di Frankenstein

Intanto le lunghe conversazioni degli uomini vertono sulla natura dei principi della vita, su Darwin, sul galvanismo, sulla possibilità di assemblare una creatura e infondere in essa la vita.

Questi pensieri scatenano l'immaginazione di Mary e portano all'incubo che è all'origine del più famoso racconto gotico, *Frankenstein, o il moderno Prometeo*".

La scrittrice racconta di aver sognato uno studente che si inginocchia di fianco alla creatura che ha assemblato; creatura che, grazie a una qualche forza, comincia a mostrare segni di vita.

Mary inizia il racconto decisa a ricreare quel terrore che essa stessa ha provato nell'incubo: il successo dello scienziato nell'animare la creatura l'avrebbe terrorizzato ed egli sarebbe scappato dal suo lavoro, sperando che, abbandonato a se stesso, l'essere sarebbe morto.

Ma la creatura rimane sconcertata dalla sua solitudine: "Satana aveva i suoi compagni che lo ammirassero e incoraggiassero; ma io sono solo" e vorrebbe delle spiegazioni sulla sua esistenza.

Il marito spinge Mary a sviluppare maggiormente la storia che viene continuata in Inghilterra

Frankenstein, o il moderno Prometeo

La trama

Robert Walton è appena diventato ricco grazie all'eredità di un cugino e decide di intraprendere un viaggio esplorativo: vorrebbe giungere al polo e quindi circumnavigare il globo.

Giunta all'estremità dell'emisfero, la sua nave rimane intrappolata fra blocchi di ghiaccio e dopo alcuni giorni l'equipaggio scorge fra i ghiacci una figura mostruosa che subito dopo l'avvistamento, scompare.

Frankenstein, o il moderno Prometeo

La trama

Il giorno successivo, con stupore di tutti, un uomo su una slitta si avvicina alla nave e, dopo l'insistenza da parte dell'equipaggio, sale a bordo.

Walton racconta, in lunghe lettere alla sorella, gli avvenimenti che si susseguono e l'incredibile storia del forestiero, che si è presentato come dottor Victor Frankenstein di Ginevra.

Frankenstein, o il moderno Prometeo

La trama

Il dottor Frankenstein inizia il suo racconto narrando della sua infanzia felice in Svizzera, con genitori amorevoli, con Elizabeth, sua compagna di giochi e cugina, e l'amico Harry Clerval e 2 fratellini più piccoli.

L'esistenza di Frankenstein viene sconvolta dalla morte della madre, contagiata da Elizabeth, ammalata di una forma lieve di scarlattina.

Il trauma psicologico conseguente al lutto determina la scelta di Frankenstein di studiare medicina, coltivando segretamente un sogno impossibile per chiunque: la creazione di un essere umano più intelligente, dotato di salute perfetta e lunga vita.

Frankenstein, o il moderno Prometeo

La trama

Assimilate conoscenze mediche insperate, il giovane Frankenstein si reca nottetempo nei cimiteri, dove apre le tombe e studia la decomposizione e il percorso degenerativo dei cadaveri, acquisendo così la conoscenza che gli permetterà di generare una creatura vivente (l'intenzione era di dare vita a un essere umano) da materia inanimata.

La scienza trasgressiva che genera mostri (estratto dei capp. IV e V)

Leggo nei vostri occhi brillanti di meraviglia, mio caro amico, la speranza che io vi sveli il mistero di cui sono a conoscenza, ma ciò non può essere; se ascolterete fino in fondo la mia storia capirete i motivi di questa reticenza. Non sarò io a trascinarvi, ingenuo e pieno di slancio come ero anch'io a quel tempo, a una sicura rovina. Imparate dal mio esempio, se non dalle mie parole, quanto sia pericoloso acquisire la conoscenza e **quanto sia più felice l'uomo convinto che il suo paese sia tutto il mondo, di colui che aspira a un potere più grande di quanto la natura non conceda.**

Quando mi ritrovai in possesso di un potere così sbalorditivo, esitai a lungo sul come utilizzarlo. Per quanto avessi la capacità di infondere la vita, tuttavia preparare un corpo, con i suoi intrichi di vene, muscoli e fibre, atto a riceverla restava pur sempre un'impresa difficile, una fatica improba. Fui incerto dapprima se dovessi tentare la creazione di un essere come me o di struttura più semplice, ma la mia immaginazione, infiammata dal successo, non mi faceva dubitare di riuscire a dar vita a un animale complesso e meraviglioso come l'uomo. Anche se i materiali a mia disposizione in quel momento sembravano inadeguati a questa ardita impresa, ero fiducioso che sarei arrivato alla meta.

(estratto dei capp. IV e V)

Mi preparai ad affrontare una quantità di insuccessi: i miei tentativi potevano risultare vani e la mia opera alla fine rivelarsi imperfetta ma, considerando i progressi che si verificano ogni giorno in campo scientifico, mi sentivo incoraggiato a tentare; avrei, se non altro, gettato le basi per un successo futuro.

Neppure la vastità e la complessità del progetto erano argomentazioni sufficienti a farmi considerare inattuabile quanto mi proponevo. Con questi sentimenti mi accinsi alla creazione di un essere umano. Poiché le piccole dimensioni costituivano un grave intralcio alla rapidità del mio lavoro decisi, contrariamente alla mia prima intenzione, di costruire un essere gigantesco, alto circa otto piedi e di corporatura in proporzione. Stabilito questo punto impiegai alcuni mesi a radunare e predisporre il materiale occorrente, poi cominciai.

(estratto dei capp. IV e V)

Nessuno può immaginare il turbinio di sentimenti che, come un uragano, accompagnò i miei primi successi. Vita e morte erano solo barriere ideali da infrangere per riversare un fiume di luce sul nostro mondo immerso nelle tenebre.

Una nuova specie mi avrebbe venerato come suo creatore e sorgente di vita; molti esseri perfetti e felici avrebbero dovuto a me la loro esistenza. Nessun padre avrebbe potuto aspettarsi una devozione così totale dalla propria prole quale io avrei meritato dalla mia.

Procedendo in queste riflessioni, giunsi a pensare che, se potevo dar vita a ciò che ne era privo, sarei riuscito col tempo (anche se al momento non ne vedevo il modo) a ridare alla vita i corpi che la morte aveva destinato alla corruzione.

(estratto dei capp. IV e V)

Siffatti pensieri mi sorreggevano mentre procedevo nella mia impresa con ardore instancabile.

Il mio volto si era fatto pallido per lo studio, il mio corpo era consumato dalla segregazione.

A volte, sull'orlo del successo, fallivo; ma continuavo ad aggrapparmi alla speranza che il giorno o l'ora seguente potessero segnare il mio successo. Mi ero votato a un segreto, noto a me solo, e di notte la luna vegliava sulle mie incessanti fatiche mentre, col cuore in gola, cercavo di carpire alla natura il suo mistero.

Chi potrà mai immaginare l'orrore del mio lavoro furtivo, allorché violavo empivamente le umide tombe, o torturavo un animale palpitante di vita per animare una materia inerte?

Le membra mi tremano e mi si offusca la vista al ricordo, ma allora un impulso irresistibile, quasi frenetico, mi obbligava a procedere; sembrava che anima e sensi fossero dedicati ormai unicamente al conseguimento del mio fine.

(estratto dei capp. IV e V)

Raccolsi ossa dalle tombe e profanai i segreti recessi del corpo umano. Adattai a mio laboratorio una stanzetta solitaria, quasi una cella, all'ultimo piano della mia casa, separato da una rampa di scale e da un lungo passaggio dal resto dell'edificio. Gli occhi mi schizzavano dalle orbite mentre curavo i dettagli del mio lavoro. Gran parte del materiale proveniva dall'aula di anatomia e dal mattatoio. Talvolta quanto era rimasto in me di umano si ritraeva con disgusto da ciò che facevo ma, spinto da una brama sempre crescente, portavo la mia opera verso la conclusione.

L'estate passò mentre io mi davo anima e corpo a quest'impresa. Fu un'estate bellissima: i campi e le vigne lussureggiavano per i raccolti, mai ricchi come quell'anno, ma i miei occhi erano insensibili alle bellezze della natura. E gli stessi sentimenti che mi facevano trascurare quanto mi circondava mi fecero dimenticare gli amici lontani, che non vedevo da tanto tempo [...] ma non riuscivo a strapparmi da quel compito, in sé ripugnante, che, tuttavia incatenava la mia volontà.

(estratto dei capp. IV e V)

Desideravo, per così dire, rimandare tutto ciò che concerneva i miei affetti a quando avessi portato a compimento l'impresa che aveva cancellato tutte le abitudini in me connaturate.

[...] oggi sono convinto che [...] un essere umano in possesso di tutte le sue facoltà dovrebbe sempre mantenere serena la mente e non permettere alle passioni o a desideri transitori di sconvolgerla. Neppure la ricerca della conoscenza può sfuggire a questa regola. Se lo studio al quale ci si dedica tende ad affievolire i nostri affetti, a distruggere i piaceri semplici che nulla può inquinare, allora quello studio è di certo malsano, indegno della natura umana [...]

Inverno, primavera, estate erano trascorsi, ma io non avevo visto i rami fiorire, né le foglie infittirsi - cose che un tempo mi avevano riempito di gioia - immerso com'ero nella mia opera.

Le foglie di quell'anno erano ormai ingiallite e il mio lavoro non era ancora prossimo al compimento, ma ogni giorno mi mostrava più chiaramente i miei progressi.

(estratto dei capp. IV e V)

L'entusiasmo era oscurato dall'ansia, e io sembravo più uno schiavo condannato alla miniera, o a qualche altro lavoro insalubre, che un artista che crea liberamente la sua opera. Ogni notte mi opprimeva una leggera febbre e divenni estremamente nervoso; trasalivo a ogni cader di foglia e sfuggivo i miei simili come se fossi colpevole di qualche reato. Talvolta mi spaventavo per il cambiamento che stava avvenendo in me; l'unica forza mi veniva dal mio obiettivo: le mie fatiche erano quasi terminate, dopo di che l'esercizio fisico e un po' di svago avrebbero allontanato il male incipiente; e mi ripromettevo tali cose per quando la mia creazione fosse giunta a termine.

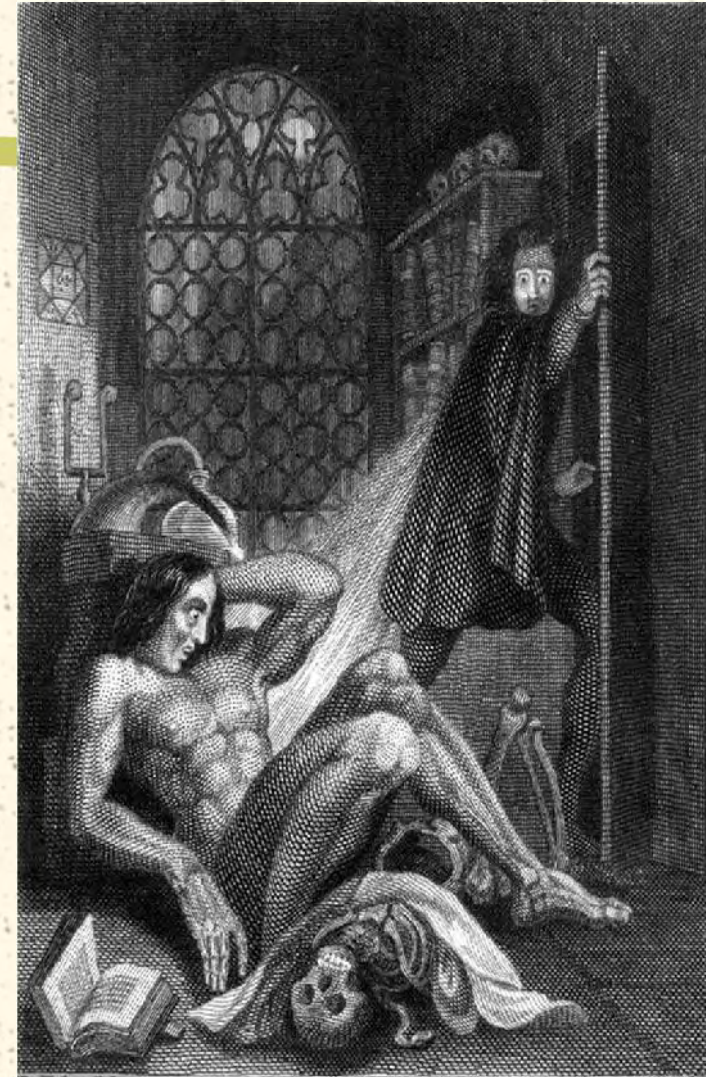
(estratto dei capp. IV e V)

Era una cupa notte di novembre quando vidi il coronamento delle mie fatiche. Con un'ansia simile all'angoscia, radunai gli strumenti con i quali avrei trasmesso la scintilla della vita alla cosa inanimata che giaceva ai miei piedi.

Era quasi l'una del mattino; la pioggia batteva lugubre contro i vetri, la candela era quasi consumata quando, tra i bagliori della luce morente, la mia creatura aprì gli occhi, opachi e giallastri, trasse un respiro faticoso e un moto convulso ne agitò le membra.

Come posso descrivere la mia emozione a quella catastrofe, descrivere l'essere miserevole cui avevo dato forma con tanta cura e tanta pena? Il corpo era proporzionato e avevo scelto le sue fattezze pensando al sublime.

Sublime? Gran Dio! La pelle gialla a stento copriva l'intreccio dei muscoli e delle vene; i capelli folti erano di un nero lucente e i denti di un candore perlaceo; ma queste bellezze rendevano ancor più orrido il contrasto con gli occhi acquosi, grigiognoli come le orbite in cui affondavano, il colorito terreo, le labbra nere e tirate.



(estratto dei capp. IV e V)

La vita non offre avvenimenti tanto mutevoli quanto lo sono i sentimenti dell'uomo. Avevo lavorato duramente per quasi due anni al solo scopo di infondere la vita a un corpo inanimato. Per questo avevo rinunciato al riposo e alla salute. L'avevo desiderato con intensità smodata, ma ora che avevo raggiunto la meta il fascino del sogno svaniva, orrore e disgusto infiniti mi riempivano il cuore.

Incapace di sostenere la vista dell'essere che avevo creato, fuggii dal laboratorio e a lungo camminai avanti e indietro nella mia camera da letto, senza riuscire a dormire.

Alla fine lo spossamento subentrò al tumulto iniziale e mi gettai vestito sul letto, cercando qualche momento di oblio. Invano! Dormii, è vero, ma agitato dai sogni più strani. Mi sembrava di vedere Elizabeth, nel fiore della salute, per le strade di Ingolstadt. Sorpreso e gioioso, l'abbracciavo; ma come imprimevo il primo bacio sulle sue labbra queste si facevano livide, color di morte; i suoi tratti si trasformavano e avevo l'impressione di stringere tra le braccia il cadavere di mia madre, avvolto nel sudario. I vermi brulicavano tra le pieghe del tessuto.

(estratto dei capp. IV e V)

Mi risvegliai trasalendo d'orrore; un sudore freddo mi imperlava la fronte, battevo i denti e le membra erano in preda a un tremito convulso quando - al chiarore velato della luna che si insinuava attraverso le persiane chiuse - scorsi la miserabile creatura, il mostro da me creato.

Teneva sollevate le cortine del letto e i suoi occhi, se di occhi si può parlare, erano fissi su di me. Aprì le mascelle emettendo dei suoni inarticolati mentre un sogghigno gli raggrinziva le guance. Forse aveva parlato, ma non udii; aveva allungato una mano, come per trattenermi, ma gli sfuggii precipitandomi giù per le scale.

Mi rifugiai nel cortile della casa e vi passai il resto della notte, continuando a percorrerlo, agitatissimo, e tendendo l'orecchio a ogni rumore che annunciasse l'arrivo del diabolico cadavere al quale avevo sciaguratamente dato vita.

Oh! Nessun mortale avrebbe potuto sostenere l'orrore del suo aspetto! Una mummia riportata in vita non sarebbe risultata raccapricciante come quell'essere repulsivo. Lo avevo osservato quando non era ancora ultimato: anche allora era sgradevole, ma quando i muscoli e le giunture avevano assunto capacità di moto era diventato qualcosa che neppure Dante avrebbe saputo concepire.

Frankenstein, o il moderno Prometeo

La trama

Terminati gli studi medici, Frankenstein rientra a Ginevra, ma la creatura ritorna in segreto e uccide William, suo fratello minore, facendo ricadere i sospetti su Justine Moritz, la governante della famiglia Frankenstein che, una volta rinchiusa in prigione, morirà in seguito alla rassegnazione della sua falsa colpevolezza.

Durante una breve vacanza distensiva lungo i passi sul confine con la Francia, il giovane scienziato incontra il mostro, che confessa il suo crimine e gli racconta di averlo seguito. Aveva imparato il francese, osservando di nascosto la famiglia di De Lacey, un ricco francese caduto in disgrazia e ritiratosi a Ingolstadt.

Questa famiglia si dedicava all'agricoltura e all'allevamento. Il mostro li aiutava e li osservava in segreto, recando loro di notte legna per l'inverno e ortaggi nei periodi di magra. Quando però aveva deciso di mostrarsi a loro, essi lo avevano scacciato violentemente, disgustati dal suo aspetto esteriore, dandosi immediatamente alla fuga.

Frankenstein, o il moderno Prometeo

La trama

Esso fa al suo creatore una richiesta insolita: la creazione di una donna come lui, con la promessa di ritirarsi nelle terre sconosciute dell'America del Sud. In un primo momento, Victor Frankenstein accetta.

La creatura, in segreto, continua a seguirlo.

Ritiratosi su di un'isola delle Orcadi, il giovane crea un altro mostro, di genere femminile, ma lo distrugge ancora prima di dargli vita.

Scoperto dal mostro, Frankenstein tenta la fuga ma, approdato in Irlanda, a seguito di un burrascoso viaggio, viene arrestato con l'accusa dell'omicidio di Clerval, ucciso in realtà dal mostro.

Dopo essere stato rilasciato grazie all'aiuto del magistrato locale (che lo ritiene innocente), Frankenstein torna in Svizzera accompagnato dal padre e decide di sposare la sua amata Elizabeth.

Il mostro però colpisce ancora, uccidendo Elizabeth proprio la notte delle nozze.

Ma le tragedie di Frankenstein non sono finite: il padre dopo la notizia della morte della nipote, che amava come una figlia, muore di un colpo apoplettico.

Victor decide quindi di vendicarsi del mostro, seguendo le sue tracce per il mondo, dalla Svizzera al Mediterraneo, dalle steppe russe fino al Polo Nord, dove lo affronta ancora una volta...

Le ragioni della Creatura

«Mostro aborrito! Demonio che sei! Le torture infernali sono una lieve punizione per i tuoi crimini. Disgustoso demonio! Mi rimproveri per averti creato; vieni avanti, dunque, che io possa spegnere la scintilla che ho sconsideratamente acceso».

La mia rabbia era senza confini; mi buttai su di lui, animato da tutti i sentimenti che armano un essere umano contro un altro essere.

Egli mi schivò facilmente e disse: «Stai calmo! Ti prego di ascoltarmi prima di sfogare il tuo rancore sulla mia testa esecrata. Non ho sofferto abbastanza, perché tu voglia accrescere la mia pena? La vita, quand'anche dovesse essere solo un cumulo di affanni, mi è cara, e la difenderò. Ricordati, tu mi hai reso più forte di te; la mia statura è superiore alla tua, le mie membra più agili. Ma io non voglio lottare con te. Sono la tua creatura, e sarò docile e mansueto con il mio naturale signore e padrone, se anche tu farai la tua parte, com'è tuo dovere.

Le ragioni della Creatura

Oh Frankenstein, non essere giusto con tutti mentre calpesti me solo, al quale dovresti giustizia, clemenza, e persino affetto. **Ricorda che sono la tua creatura; dovrei essere il tuo Adamo, ma sono piuttosto l'angelo caduto**, che tu escludi dalla gioia senza colpa alcuna da parte sua. Ovunque vedo beatitudine, e io ne sono irrevocabilmente escluso. Ero buono e benevolo; l'infelicità ha fatto di me un demonio. Rendimi felice e sarò di nuovo virtuoso».

«Vattene! Non ti ascolterò. Non può esserci alleanza tra me e te; siamo nemici. Vattene, o misuriamo la nostra forza in una lotta, nella quale uno dei due dovrà soccombere!».

«Come posso commuoverti? Nessuna preghiera ti farà volgere uno sguardo favorevole sulla tua creatura che implora la tua bontà e compassione? Credimi, Frankenstein, io ero buono, la mia anima bruciava di amore e umanità; ma non sono forse solo, disperatamente solo? Tu, il mio creatore, mi aborri; quale speranza posso dunque nutrire verso i tuoi simili, che non mi debbono nulla? Mi odiano e mi disprezzano.

Le ragioni della Creatura

Le montagne deserte e i ghiacciai desolati sono il mio rifugio. Ho vagabondato qui per molti giorni; le caverne di ghiaccio, che io solo al mondo non temo, sono la mia dimora, l'unica che gli uomini non mi contendono. Questi cieli desolati io li ringrazio, perché sono più generosi con me dei tuoi simili. Se la moltitudine degli uomini conoscesse la mia esistenza, essi farebbero come fai tu, e si armerebbero per la mia distruzione. Non debbo detestare chi mi detesta? Non verrò a patti con i miei nemici. Sono un infelice, ed essi divideranno il mio destino. Eppure, tu solo hai il potere di aiutarmi e di liberarli da un male che soltanto tu puoi evitare di rendere tanto terribile da travolgere con il vortice della sua rabbia, oltre a te e alla tua famiglia, tanti e tanti altri. Lasciati muovere a compassione e non disdegnarmi. Ascolta la mia storia; quando l'avrai ascoltata, abbandonami o abbi pietà di me, come giudicherai giusto. Ma ascoltami. Ai colpevoli è concesso, secondo le leggi umane, per quanto sanguinarie, di parlare in propria difesa, prima di essere condannati. Ascoltami! Tu mi accusi di omicidio, e allora vorresti, per tranquillizzare la tua coscienza, distruggere la tua creatura. Oh, sia resa grazia all'eterna giustizia dell'uomo! Ora non ti chiedo di risparmiarmi; ascoltami, e poi, se potrai e se vorrai, distruggi l'opera delle tue mani!».

Le ragioni della Creatura

«Perché mi richiami alla memoria circostanze delle quali rabbrivisco, se penso che io ne sono stato l'origine e l'autore? Maledetto il giorno in cui tu per la prima volta vedesti la luce! Maledette le mani (anche se così maledico me stesso) che ti hanno dato forma! Mi hai reso infelice al di là di ogni immaginazione! Tu non mi hai lasciato nessuna possibilità di giudicare se sono giusto verso di te o no! Vattene! Toglimi dalla vista la tua detestabile forma».

«Così te la tolgo, mio creatore», disse, e mi mise sugli occhi le sue mani odiose, che scacciai con violenza; «così ti tolgo dagli occhi una vista che detesti. Ma tu devi ascoltarmi e concedermi la tua compassione. Ascolta la mia storia. È lunga e straordinaria, e la temperatura di questo luogo non è adatta al tuo fisico delicato; vieni nel mio rifugio sulla montagna. Il sole è ancora alto nel cielo; prima che discenda per nascondersi dietro quei precipizi innevati e vada a illuminare un altro mondo, tu saprai la mia storia e potrai decidere. Dipende da te se io lascerò per sempre la vicinanza del genere umano e menerò una vita pura, o se diventerò la frusta del genere umano e l'autore della tua immediata rovina».

Le ragioni della Creatura

Come ebbe detto queste parole, mi aprì la strada attraverso i ghiacci; lo seguii. Il mio cuore era così afflitto che non potevo rispondere; mentre procedevo soppesavo i vari argomenti che aveva adoperato e presi la decisione di ascoltare, almeno, il suo racconto. Ero in parte mosso dalla curiosità, e la compassione confermava la mia decisione. Avevo sempre pensato che fosse lui l'assassino di mio fratello, e desideravo fortemente averne la conferma o la smentita. Inoltre, per la prima volta, capivo quali fossero i doveri di un creatore verso la sua creatura, e che io avrei dovuto renderlo felice prima di lamentarmi della sua crudeltà. Tutti questi motivi mi spinsero ad accogliere la sua richiesta. Attraversammo il ghiaccio e ci arrampicammo lungo la roccia di fronte a noi. L'aria era fredda, e la pioggia aveva ricominciato a cadere; entrammo nella capanna, quel demone con un'aria di esultanza, io con il cuore greve e lo spirito depresso. Ma acconsentii ad ascoltarlo, e appena mi fui seduto accanto al fuoco che il mio detestato compagno aveva acceso, egli cominciò così il suo racconto.

Analisi del testo

In queste pagine risalta il tema centrale del romanzo: **la scienza trasgressiva che viola i limiti segnati per la conoscenza umana**, è una colpa diabolica, **uno smisurato peccato di orgoglio** simile a quello di Lucifero, che quindi attira maledizione e sventura. Questa visione della scienza, abbiamo già detto, si spiega se collocata nel suo periodo storico, **un'epoca in cui le scoperte scientifiche avevano partorito il mostro dell'industrialismo e della macchina** che distruggendo il passato, generava smarrimento e miseria e sofferenza.

La rivoluzione industriale, direttamente o sotto metafora, è uno dei grandi temi della letteratura del Romanticismo. La creatura del dottor Frankenstein è metafora del mostro- scientifico-tecnologico, che sfugge di mano all'uomo, ritorcendosi contro di lui e finendo per tiranneggiarlo e distruggerlo.

La paura dei mostri prodotti dalla scienza è l'altra faccia dell'esaltazione entusiastica del progresso: entrambe sono ancora oggi vive e sentite.

Analisi del testo

Una interpretazione in chiave psicanalitica vede nella **creatura** mostruosa una **manifestazione mascherata dell'impulso** del dottor Frankenstein **di dare la morte**: la creatura uccide tutte le persone più care al dottore, il fratello, l'amico, la moglie, il padre e quella Frankenstein stesso.

In questo senso il racconto appare un'anticipazione di un altro famosissimo romanzo con protagonista uno scienziato trasgressore, *“Lo strano caso del dottor Jekyll e di mister Hyde”* (1886) di Robert Luis Stevenson, in cui il dottor Jekyll trova una pozione chimica che fa emergere l'altra personalità che è in lui, quella malvagia, dando vita ad un suo “doppio” omicida.

Analisi del testo

Il racconto è narrato in gran parte in prima persona dal dottor Frankenstein stesso. C'è tuttavia (come si può notare nel brano riportato in precedenza) una sezione in cui la Shelley dà voce alla creatura che racconta allo scienziato i suoi sentimenti nobili, il suo desiderio di essere accolto nella comunità umana, della tremenda delusione di queste aspettative che farà di lui un infelice, un disperato, un assassino.

Si hanno così due punti di vista diversi sui fatti narrati e il lettore è portato a conoscere anche le ragioni del mostro e a partecipare emotivamente delle sue sventure.

La rottura



Dopo quella mitica sera, nell'arco di pochi giorni i rapporti tra Polidori e Byron, già ormai tesi, s'interrompono bruscamente e il medico torna in patria, per accorgersi ben presto di non riuscire a sfondare nel campo letterario.

Le necessità quotidiane lo costringono a tornare alla professione medica e nel 1817 apre uno studio a Londra.

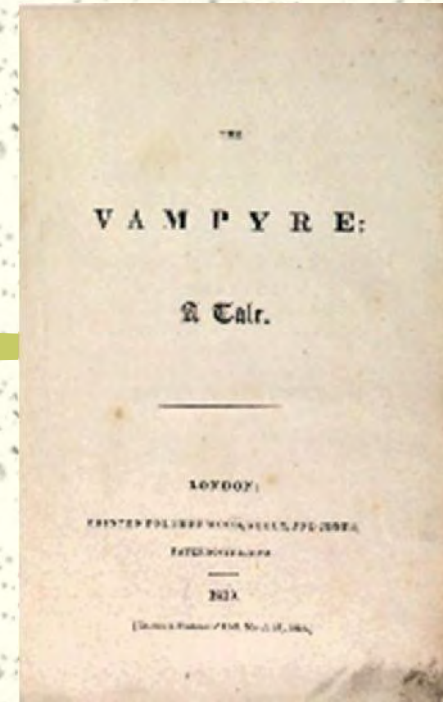
Ma la clientela tarda a materializzarsi e così Polidori riempie i vuoti scrivendo a più non posso, collaborando a diversi giornali e tirando fuori dai cassetti, ad ogni occasione, i manoscritti degli anni precedenti.

Il vampiro e Lord Byron

Il 1 aprile 1819 il *New Monthly Magazine* pubblica «*un racconto di Lord B.*» che suscita un entusiasmo tale da esaurire in un anno cinque edizioni in volume.

Naturalmente tutti credono che si tratti di un'opera di Byron, ma anche quando si scopre che l'autore è Polidori, l'interesse è mantenuto dal profilo di Byron nascosto nelle fattezze del protagonista, un nobile che nasconde l'intima natura demoniaca sotto un aspetto elegante.

Il racconto s'intitola *Il Vampiro* e altro non è che lo scritto partorito da Polidori nella gara di Villa Diodati, rimuginando sul frammento incompiuto di Byron.



La fine di Polidori

Malgrado la sua straordinaria diffusione, Polidori non guadagna quasi nulla dal libro, avendo ceduto i diritti di pubblicazione alla rivista, e la sua vita continua fra gli stenti finché la mattina del 21 agosto 1821 i familiari non lo trovano cadavere nel suo appartamento, vicino ad alcune boccette piene di sostanze “farmaceutiche”.

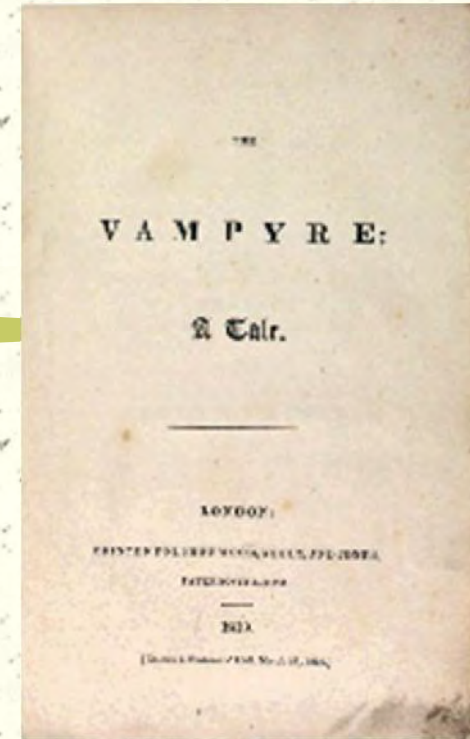
La commissione d'inchiesta dichiara che si tratta di “morte per intervento divino”, formula usata per indicare una fine improvvisa ma naturale. Nessuno chiede l'autopsia o tenta di accertare le cause reali del decesso.

Al momento della morte, Polidori aveva 26 anni.

Il Vampiro di Polidori

Il *Vampiro* di Polidori è unanimemente riconosciuto come il capostipite del genere, la prima opera letteraria di grande successo che affronta il tema dei vampiri caro alle tradizioni dell'Europa orientale. Ciò spiega sia la "permanenza" del libro che la diffidenza iniziale degli ambienti letterari londinesi.

È un libro non tanto semplice, perché in molti punti l'atmosfera diventa confusa ed astratta, richiedendo una lettura più attenta.



Il Vampiro di Polidori

È intrigante soprattutto la misteriosa figura di Lord Ruthven, bello e silenzioso, capace di stregare e sedurre solo con lo sguardo.



«Nel mezzo delle sregolatezze che accompagnano l'inverno londinese, avvenne che comparisse a vari ricevimenti degli esponenti del bel mondo un nobiluomo, degno di attenzione più per le sue stranezze che per il rango. Osservava con sguardo fisso l'allegria che lo circondava, come se non potesse prendervi parte. Quando la gaia risata di una bella fanciulla attirava la sua attenzione, la gelava con uno sguardo, e incuteva paura in quegli animi in cui regnava la superficialità».

La trama

Ruthven (già protagonista di un'altra storia vampiresca apparsa anonima e basata su una leggenda scozzese, *La sposa dell'isola*) è un uomo dai modi compiti ma gelidi, con il suo «*occhio grigio e freddo come la morte, che pareva posarsi sui volti senza penetrarli e che giungeva, invece, fino ai più riposti congegni del cuore*».

Amante delle fanciulle e del gioco d'azzardo, non tarda a diventare uno dei personaggi più ambiti dei salotti londinesi.

Al suo fascino non resta insensibile nemmeno il giovane Aubrey, che nel racconto rappresenta l'indole caratteriale del "povero Polidori".

Nasce così un'amicizia destinata a culminare nel viaggio in Grecia, che rafforza la stima reciproca fra i due uomini. Ma l'animo nobile di Aubrey non sopporta i modi discutibili e palesemente insensibili di Ruthven.

La trama

I due perciò si separano, proseguendo ciascuno il proprio cammino.

Il viaggio di Aubrey non sarà privo di accadimenti orribili, come l'incontro con l'essere soprannaturale che uccide la ragazza di cui Aubrey si stava innamorando.

Ma il destino lo ricongiunge con Ruthven, rinsaldando nuovamente l'ambiguo legame nella scoperta della Grecia antica e misteriosa.

Un attacco dei briganti mette fine alla vita di Lord Ruthven, che prima di morire impegna Aubrey in uno strano giuramento: per un anno nessuno dovrà sapere della sua morte. Aubrey, in lacrime, acconsente ma, tornato a Londra, è grande la sua sorpresa nel trovarsi innanzi Lord Ruthven vivo e vegeto, che per giunta sta ammaliando la sua casta e pura sorella con modi di perfido seduttore.

Lo stile narrativo

La storia presentata da Polidori reca le tracce di una certa febbrile approssimazione (fu composta in soli tre giorni, ammette l'autore in un passo del suo diario).

I personaggi sono accennati, mancano di una vera e propria dimensione psicologica e risultano passivi. Il racconto risulta generico e l'intreccio narrativo alquanto sbrigativo, ma sono proprio queste caratteristiche che finiranno col divenire un punto di forza di questo genere di racconto e saranno le "costanti" che influenzeranno le future produzioni.



Vampiri e politica

Voltaire, nella voce "Vampiri" del suo *'Dizionario filosofico'* (1764), annota come nel suo secolo

"ci sono finanzieri, faccendieri e uomini d'affari che succhiano il sangue del popolo in pieno giorno; ma non sono morti, anche se corrotti. Questi parassiti non vivono in cimiteri, ma in confortevoli palazzi".



Marx a sua volta definirà notoriamente **il capitale** come **"lavoro morto che, come un vampiro, vive soltanto succhiando lavoro vivo, e tanto più vive tanto più è in grado di succhiare"** cioè il vampiro è metafora del capitale, perché esso si nutre del lavoro vivo estratto dalla classe lavoratrice e in questo modo cresce e si moltiplica, **tendendo a ridurre la classe operaia in una parte integrale del proprio processo riproduttivo**. (opinione di A. Policante espressa nell'articolo *"Vampires of Capital, Gothic reflections between horror and hope"*, contenuto nella rivista "Cultural Logic", 2010)





F i n e